

Intervista del Cardinale Camillo Ruini
ilSussidiario.net
Ruini: rifiutando Dio l'uomo si dissolve
Roma, 5 novembre 2009

Il Progetto Culturale è nato dalla preoccupazione della Chiesa di offrire un contributo per rispondere alle sfide più urgenti delle persone e della società in Italia. Quali sono oggi le esigenze e i pericoli che interrogano maggiormente i cristiani e la Chiesa?

Per il cristiano autentico è innanzitutto fondamentale il suo rapporto con Dio, che passa attraverso Gesù Cristo. Questa è la prima preoccupazione che deve avere, anche nel campo della cultura. La cultura contemporanea tende spesso, infatti, a lasciare Dio fuori dal proprio orizzonte e ad allontanare noi stessi da Lui.

A partire da questa esigenza quali obiettivi si pone il Progetto Culturale?

Il Progetto Culturale vuole tenere aperto il rapporto dell'uomo con Dio. Un rapporto che ha due direzioni: da Dio all'uomo, innanzitutto, perché Dio per primo viene in cerca di noi e, in secondo luogo, dall'uomo a Dio.

Con questo Progetto la Chiesa riafferma la validità della fede in quel Dio che si rivela, concetto purtroppo scomparso dall'orizzonte della cultura contemporanea, e, in secondo luogo, lascia spazio alla ricerca di Dio. L'uomo, interrogandosi, giunge di fronte alla questione di Dio e soltanto rispondendo ad essa in maniera positiva trova un compimento del suo percorso, anche intellettuale.

Quali sono i principali campanelli d'allarme della cosiddetta "emergenza educativa" a cui lei sta dedicando da anni molta attenzione? Chi deve sentirsi chiamato a rispondere a questa emergenza?

Tutti devono sentirsi chiamati a rispondere: i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti, ma anche i politici, i giornalisti, il mondo dello sport, dello spettacolo e del tempo libero. Ogni persona ha responsabilità educative, compresi gli stessi ragazzi.

Cosa intende per educazione?

La formazione della persona, che avviene attraverso il dialogo tra due libertà, quella di colui che educa e quella di colui che viene educato. Anzi, più propriamente, di colui che cerca di educarsi attraverso l'uso positivo della sua intelligenza e della sua libera volontà, per indirizzare positivamente gli impulsi che sente dentro di sé. La responsabilità è quindi universale, anche se naturalmente ha diversi gradi di intensità.

Nel Rapporto dal titolo "La sfida educativa" si avverte la preoccupazione antropologica della Chiesa, che interviene quando avverte il pericolo che l'uomo perda se stesso. Mettere al centro l'uomo può costituire un terreno comune per un dialogo tra cattolici e laici?

Il Concilio Vaticano II lo dice chiaramente: credenti e non credenti si pongono come domanda fondamentale chi sia l'uomo, anche se le risposte che danno sono diverse. In questa direzione si erano già mossi Paolo VI, Giovanni Paolo II e, oggi, Papa Benedetto XVI. La questione dell'uomo è centrale, come sempre, ma nel tempo lo sarà sempre di più.

Per quale motivo?

Perché oggi l'uomo in quanto tale rischia di essere ridotto al dato naturale, dissolvendo l'uomo come soggetto, che era stato al centro della cultura moderna e che, secondo la parola di Kant, deve essere considerato sempre come un fine e mai soltanto come un mezzo. Vorrei poi far notare che c'è un rapporto profondo tra la questione dell'uomo e la questione di Dio.

Cosa intende?

Giovanni Paolo II nella sua seconda enciclica, *Dives in Misericordia*, afferma che il teocentrismo e l'antropocentrismo non sono alternativi fra loro, come pensa spesso il pensiero non credente, ma sono intimamente congiunti, e congiunti in Cristo. Se l'uomo non fosse veramente soggetto sarebbe difficile pensare a un Dio personale e libero, allo stesso tempo se Dio non ci fosse sarebbe ben difficile non ridurre l'uomo al resto della natura. Da dove potrebbero venire infatti la sua intelligenza, la sua libertà, la sua irriducibilità in quanto soggetto, se non vi fosse una realtà originaria che abbia carattere personale?

Con queste premesse la Chiesa rilancia il dialogo con tutti coloro che vorranno confrontarsi. Ritieni possibile la ripresa di un serio dibattito culturale, in un contesto di contrapposizione permanente e a tutti i livelli?

Penso che questa ripresa sia già in atto. Naturalmente il dibattito culturale si articola in maniera diversa a seconda degli interlocutori. Non dobbiamo considerare i laici, nel senso di coloro che non si considerano in senso proprio appartenenti alla Chiesa, come un blocco monolitico e omogeneo. Come già sottolineava l'allora Cardinale Ratzinger, in un suo libro in dialogo con Marcello Pera, gli atteggiamenti dei laici nei confronti della fede sono molto diversi. Del resto anche coloro che si professano "credenti" non sempre hanno dentro di sé una profonda adesione di fede.

A quali posizioni si riferisce?

Ci sono laici, ad esempio, che intendono la loro laicità come rifiuto di ogni ruolo pubblico della Chiesa e spesso anche come rifiuto di qualsiasi possibilità dell'esistenza di Dio.

Questo impedisce ogni possibilità di dialogo?

Con queste posizioni inevitabilmente il dialogo diventa un confronto critico, nel quale il terreno comune è difficile da trovare.

In questi casi occorre sostenere le ragioni della fede con quella generosità, pazienza e carità, che sono richieste sempre al cristiano, ma anche con rigorosità e fermezza, secondo la prima Lettera di San Pietro: sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in noi, con dolcezza e rispetto.

Quale posizione realmente laica rende invece possibile il dialogo?

Esistono moltissimi laici, in Italia e nel mondo, tra le persone comuni o gli intellettuali, che hanno una posizione aperta e con cui è facile trovare dei punti di incontro, soprattutto, come dicevamo prima, riguardo alla questione dell'uomo.

Molti di questi laici sono preoccupati di conservare, difendere e rilanciare il carattere umanistico della nostra civiltà, la centralità dell'uomo e la sua non riducibilità a "semplice particella della natura", per usare un'espressione del Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et Spes*.

A volte però il dibattito che lei auspica sembra difficile realizzare. Si assiste spesso al muro contro muro e gli interventi della Chiesa, soprattutto sui temi etici, vengono bollati di intolleranza, ingerenza e integralismo. Perché avviene questo?

A causa di un concetto troppo stretto di laicità, che comporta l'esclusione della trascendenza, di ogni apertura verso Dio, ma anche il rifiuto di una morale oggettiva, fondata sulla natura stessa dell'uomo.

La Chiesa interviene su questioni che riguardano l'ordine politico e legislativo, quando questo ordine tocca problematiche che hanno innanzitutto una dimensione di etica pubblica, circostanza divenuta molto più frequente negli ultimi decenni, non per volontà della Chiesa.

Quali sono allora le cause?

Da una parte gli sviluppi scientifici che riguardano l'uomo, le questioni bioetiche, dall'altra i cambiamenti avvenuti nel costume, per cui ciò che per secoli, anche da parte dei laici, era accettato sebbene avesse storicamente una matrice cristiana è stato sistematicamente negato e avversato.

Se non si accetta una morale oggettiva, fondata sulla natura dell'uomo, non si accetta nemmeno che la Chiesa intervenga. Se invece si riconosce che vi sono delle leggi non scritte che stanno prima del nostro libero arbitrio, viene riconosciuto anche il diritto-dovere della Chiesa di ricordare all'uomo queste verità.

A proposito degli sviluppi scientifici, qualche giorno fa Lei si è pronunciato sul dibattito tra fede e scienza, destinato a diventare sempre più attuale. Può ricordare il motivo della sua preoccupazione?

La fede non è affatto ostile alla scienza. L'intelligenza è il grande dono che Dio ha fatto all'uomo, e la scienza è un suo prodotto insigne. La scienza moderna e contemporanea, da Galileo in poi, è una nuova tappa del percorso intellettuale dell'umanità. Ha un grande valore e non deve avere limiti. Tutti noi vogliamo che cresca. Se da un lato però non si devono mettere limiti al conoscere, dall'altro bisogna accettarne sull'uso delle capacità tecnologiche, di cui ci ritroviamo a poter usufruire.

Quale criterio permette di stabilire i limiti appropriati?

Quando l'applicazione tecnologica della scienza contemporanea riguarda la vita stessa dell'uomo, il criterio in base al quale discernere sul suo impiego è quello dell'uomo come fine e non come strumento. Ciascuna persona umana è fine in sé e non può mai essere usata come mezzo per ottenere altri risultati.

Quali conseguenze porta l'uso della persona come mezzo? Questo sta già accadendo?

In base a questo errore di fondo si stanno distruggendo embrioni per curare malattie, una pratica che tra l'altro la scienza stessa ha scoperto di poter evitare attraverso la riprogrammazione delle cellule staminali adulte, che diventano così pluripotenti. Lo stesso errore si commette sul tema del "fine vita". Non si tratta di ricadere nell'accanimento terapeutico, ma semplicemente di rispettare la vita umana senza strumentalizzarla per altri scopi.

Affrontando questi temi non può non tornare alla mente il Caso di Eluana Englaro, la contrapposizione di quei giorni e la tragica conclusione della vicenda. Cosa ha significato questo fatto e quali conseguenze ha avuto?

Al di là delle questioni sul testamento biologico, nel caso Englaro ci fu un aspetto molto grave: Eluana non aveva lasciato un tale testamento, ma questo è stato presupposto. Un fatto di una gravità enorme. L'esperienza poi insegna che bisognerebbe andare cauti sull'idea di testamento biologico.

A quale esperienza si riferisce?

L'uomo, quando si trova nel pericolo, normalmente vuole continuare a vivere e accetta anche condizioni inferiori e diverse, che probabilmente da sano non avrebbe pensato di poter accettare. In ogni età e condizione le nostre attese e pretese si modellano anzitutto sulla realtà, ma il desiderio fondamentale di ogni esistente rimane quello di continuare a vivere. Vorrei però sottolineare il fatto che non sono in gioco soltanto l'origine e la fine della vita, ma l'uomo in quanto tale.

Quali pericoli intravede su questa strada?

Fra non molti anni le biotecnologie saranno capaci di modificare profondamente il soggetto umano: c'è chi tende a una specie di superuomo, illudendosi così di fare il bene dell'umanità. È importante che le biotecnologie vengano usate per curare il soggetto umano, non per trasformarlo o per distruggerlo, secondo un disegno prometeico che si rivolgerebbe contro l'uomo stesso.

Quale responsabilità hanno i cattolici impegnati in politica riguardo a questi temi? Ultimamente in alcune formazioni sembrano non avere il diritto a una posizione dettata dalla coscienza su temi sensibili, dove prevale la linea di partito.

Penso che l'indicazione data da Giovanni Paolo II al Convegno Ecclesiale di Palermo del 1995 sia ancora pienamente valida. I cattolici devono essere coerenti con i valori umani essenziali anche nel campo legislativo e politico. Nella misura in cui questa coerenza è esercitabile nell'una o nell'altra formazione politica, i cattolici possono svolgerci il loro compito. Se invece constatano che in una determinata formazione non ci sia più spazio, allora per coerenza dovrebbero rinunciare a quella collocazione politica.

Seguendo il suo ragionamento, in ogni circostanza la Chiesa rimette l'uomo al centro, questo vale anche sulle questioni economiche, come la crisi che stiamo attraversando. Anche questa crisi ha cause antropologiche?

Certamente. Come la crisi del comunismo fu una crisi economica che aveva però profonde cause antropologiche, una visione riduttiva dell'uomo, come scriveva Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*, così anche la crisi del sistema economico attuale ha come causa una visione soltanto economicistica. Il fattore umano in quanto tale, e la sua centralità non sono stati tenuti abbastanza in conto, così come la centralità dell'etica. L'etica non è qualcosa di aggiunto dall'esterno, ma un'esigenza interna alla stessa economia. Se viene meno, alla lunga non possono che arrivare risultati negativi. Questo è anche il senso profondo dell'Enciclica *Caritas in veritate*.

Da ultimo qual è il richiamo della Chiesa invece davanti alla questione morale tornata all'ordine del giorno dopo i numerosi scandali che vedono protagonista la politica?

Il richiamo della Chiesa è ben noto, dai 10 comandamenti in poi. La Chiesa però non deve lasciarsi coinvolgere nell'uso strumentale di queste questioni, come spesso accade nel dibattito politico.